

AUTOGESTIONE

I processi di autogestione

L'autogestione può essere considerata la proposta anarchica di gestione politica della società, in radicale alternativa alle gestioni autoritarie vigenti, dello stato innanzitutto, ma anche di ogni altra conduzione politica accentratrice, verticale e gerarchica. È alternativa perché sposta completamente l'asse della decisionalità dai vertici dirigenti, com'è ora, alla base dell'insieme della società, come auspichiamo che sarà nella futuribile società liberata e liberante.

Per capirne bene il senso, innovatore e rivoluzionario insieme, bisogna partire dal presupposto che ogni sistema sociale, per continuare ad esistere e proporsi, ha bisogno di un sistema decisionale coerente, funzionale ed organico ai suoi fondamenti. La metodologia e le modalità procedurali di decisione sono essenziali per il funzionamento di ogni tipo di società, compresa quella anarchica, purché risultino conseguenti e congruenti con essa.

I sistemi in atto con cui abbiamo a che fare sono sistemi di potere fondati sulla predominanza e sul dominio, come in realtà è da millenni pur essendosi più volte modificate e affinate nel tempo le forme di imposizione e di esercizio. E il dominio, in qualsiasi forma si manifesti, lo dimostrano i fatti avvenuti e continuamente reiteranti, non può che svilupparsi e sostenersi su metodologie di decisione gerarchiche, perché fondate su differenziazioni di ruoli di potere che hanno il compito di definire le scelte ai vertici delle strutture, per poi farle eseguire, o con il consenso o con l'uso della forza autolegittimato dal potere di cui si sono impossessate.

Quello in auge è un metodo verticale, in quanto è fondato su un alto e su un basso, con una serie, variabile burocraticamente, di gradi tra l'uno e l'altro, secondo una logica per cui l'alto è sempre più importante del basso. Una simile impostazione comporta una diseguaglianza strutturale in seno alla società, secondo cui ognuno di noi è di fatto valutato in modo e con importanza differenti, sia sul piano della considerazione, sia su quello dei privilegi, sia delle possibilità concesse di movimento, sia delle capacità di consumo. Alla base di tutto è codificata una separazione tra chi decide e comanda e chi esegue, fondamento del sistema decisionale.

L'anarchismo non può che rifiutare e combattere un tale impianto organizzativo, che non può che essere funzionale alla conservazione della logica di dominio. Non si limita infatti a combatterlo, come fanno ed hanno fatto altre forze, pur esse rivoluzionarie, che però nei loro intenti dichiarati e fattuali aspirano ad impadronirsene per gestirlo in quanto forza politica. Alla base delle sue scelte e delle sue azioni l'anarchismo pone invece un radicale rifiuto ed un totale superamento del sistema di potere imperante, fino a concepire, ed anche praticare ogni volta che gli riesce, forme di gestione che al contrario disconoscono le gerarchie e le logiche di dominio e che si muovono su un piano di orizzontalità invece che di verticalità.

Che cos'è

L'autogestione è una modalità di gestione. È l'espressione più radicale e conseguente della democrazia diretta, la quale è tale perché viene esercitata da tutti i componenti la società senza mediazioni di sorta, senza separazioni di potere tra un corpo elitario dirigente, che decide e impone le sue decisioni, e l'enorme insieme di coloro cui spetta il compito di eseguirle. Eliminando le strutture gerarchiche, l'autogestione tendenzialmente cambia la qualità del potere, che da mero esercizio del comando si trasforma in semplice organizzazione della possibilità di fare.

Il problema forse principale degli attuali assetti sociali è quello dei poteri separati dal resto della società, secondo cui ogni ambito di decisionalità effettiva è concepito in modo specialistico ed è esercitato da corpi separati (polizia, magistratura, esercito, governo e istituzioni governative, ecc.) cui è dato un potere specifico enorme. Il potere separato è tale perché non è controllabile, né è previsto che lo sia istituzionalmente, dalla base dei cittadini. Mentre è del tutto istituito e controllato dagli organi preposti all'esercizio del potere politico (partiti e istituzioni). In questo modo è del tutto annullato e reso impossibile l'intervento popolare sugli organi e gli organismi decisionali, che così possono tranquillamente fare il buono e il cattivo tempo.

Aleggia spontanea l'antica domanda, che ci si pone da quando c'è la modernità e che non ha mai avuto una risposta vera da parte dei responsabili: «Chi controlla i controllori?». La risposta in realtà è chiara ed evidente, soprattutto è efficacemente esplicativa: «I controllori stessi decidono chi li deve controllare, in modo che in realtà si controllano da soli e non sono controllabili da nessun altro che da se stessi». In effetti tutto è costruito come fosse una spirale, che gira solo su se stessa creando l'illusione ottica di muoversi verso l'esterno. Il potere separato agisce per proprio conto, mentre ufficialmente lo fa in nome e per conto del popolo.

Ottiene la legittimità attraverso il voto politico e amministrativo dei cittadini votanti, cui riconosce la titolarità e la sovranità del potere che delegano, e la formalizza come rappresentanza legittima. Siccome poi in realtà si tratta di una vera e propria mera designazione di potere, una volta ottenutala, gestisce esclusivamente al proprio interno tutta l'architettura decisionale che si è costruito, senza far intervenire i cittadini in alcun modo. La democrazia rappresentativa ha così sancito e istituito il potere separato di un'oligarchia, il cui compito è quello di esercitare il comando del governo, al pari di ogni dittatura o monarchia. Con la differenza che trova la sua legittimità nel consenso popolare del voto designatore, tradendo però i presupposti fondanti dello stesso principio democratico, che fu concepito come potere diffuso del popolo, non di un'oligarchia.

L'autogestione, al contrario, elimina ed esclude completamente ogni forma di potere separato e si concepisce come superamento totale dello stesso. È stata pensata e, ogni volta che è stato possibile, attuata quale annullamento di ogni tipo di governo dall'alto, quale assenza di comando nell'esercizio della gestione della società. Il suo principio fondamentale è che la società non va né governata, né diretta, né comandata, né tantomeno sottomessa, bensì lasciata esprimersi senza capi o tutori di sorta. Il governo, cioè la funzione sociale della decisionalità, va trasferito dall'alto dei comandanti, siano essi rappresentanti eletti, o re designati per censo, o ancora tiranni che si sono imposti con la prepotenza delle armi, al basso dell'insieme degli individui che compongono la complessità sociale. Non esiste più né alto né basso e non si è più governati da chicchessia, niente più eterogestione, ma ci si governa insieme concordemente, autogestione, attraverso tecniche e strumenti politici adeguati.

Come funziona

L'autogestione dunque annulla le gerarchie di comando e i poteri separati, per cui usa un metodo orizzontale di confronto e deliberazione per stabilire le decisioni che riguardano l'insieme della società. Essendo basata sul principio della partecipazione diretta e paritaria di ogni individuo, non usufruisce di strutture definite su differenze di ruoli con poteri differenziati, ma istituisce momenti in cui i diretti interessati stabiliscono concordemente cosa si debba e si possa fare per realizzare ciò di cui insieme ci si rende conto di aver bisogno. Le decisioni non possono che essere trasparenti e tendenzialmente consensuali.

L'assemblea è tradizionalmente lo strumento principe per rendere effettuale ed efficace un tale sistema di confronto. Ma per poter funzionare nel modo più adeguato l'assemblea ha bisogno di una situazione in cui possa svilupparsi al meglio un confronto vero. E sono almeno due le condizioni di partenza affinché ciò riesca.

Per prima cosa non dev'essere troppo numerosa. Quando in un'assemblea il numero dei partecipanti risulta elevato, succede che non c'è lo spazio temporale e psicologico affinché tutti i presenti trovino la possibilità di esprimersi. Con gran facilità succede allora che parlino solo i più disinvolti e che gli altri si pongano in una condizione psicologica di fruizione, creando così tra i presenti due livelli di partecipazione, uno reale e l'altro fittizio. Questa condizione permette l'imporsi di ciò che già Aristotele denunciava per le assemblee dell'agorà ateniese, il trionfo della demagogia, dove i più, la moltitudine secondo Platone, sono inibiti ad esprimersi, mentre vi prendono facilmente la mano i demagoghi, che hanno notevoli capacità di manipolazione. Appare evidente che un'assemblea manipolata alla fine risulta con gran facilità indotta, di conseguenza condotta per mano, aprendo la strada a subdole forme di potere poco identificabili.

Una seconda condizione, importante per far sì che la decisione collettiva sia presa da tutti con piena consapevolezza, è la circolazione e la diffusione più complete possibili delle informazioni.

Una scelta, qualsiasi scelta, può essere presa con vera coscienza soltanto se si conoscono bene i termini delle questioni, soltanto se si è adeguatamente informati su tutto ciò che concerne gli ambiti che riguardano quello che si dovrà poi scegliere. Senza le conoscenze appropriate non si può che agire a caso e lasciarsi trasportare dalle suggestioni del momento, lasciando libertà di manovra a coloro che invece sanno (specialisti, dirigenti, tecnici, ecc.), i quali in tal modo potranno scegliere per noi lasciandoci fra l'altro convinti di esser stati coscientemente partecipi.

Possibilmente bisognerebbe essere informati adeguatamente prima di presenziare all'assemblea, in modo da poter poi affrontare la discussione eventuale essendoci fatta un'idea sensata nostra e dare così un vero contributo all'analisi e all'approfondimento delle questioni in campo. Per questo sarebbe estremamente importante l'abitudine di far circolare le informazioni concernenti gli oggetti delle scelte prima di radunarsi in assemblee decisionali. Va da sé che il modo di trasmettere le informazioni dev'essere appositamente comprensibile, evitando linguaggi e codici specialistici accessibili solo agli addetti ai lavori. Se tutti devono partecipare alle scelte collettive, tutti hanno diritto di essere portati a conoscenza di ciò che si va a discutere per poter scegliere. La comunità, a sua volta, ha il dovere di garantire che ciò avvenga.

Ciò che viene scelto dalle assemblee deliberanti è sempre il tipo di scelta: cosa dev'essere fatto e le caratteristiche della sua qualità, ma anche le modalità generali e specifiche dell'esecuzione. Se per esempio si tratta di un edificio scolastico, una volta ricevuti tutti i dati e le informazioni, si decide quale grandezza debba avere, se debba essere strutturata in sole aule, o debba anche avere laboratori e atelier, su quanti piani, l'estensione del parco adiacente, in quale zona debba essere costruita, quali materiali e criteri di costruzione si debbano adoperare, se ecologici o di altra specie, ecc. Una volta definiti il senso e la qualità della scelta, saranno i tecnici, gli ingegneri e i competenti addetti ai lavori a realizzarla, accompagnati dallo sguardo di uno o più responsabili designati, col compito di verificare se in corso d'opera viene rispettata la volontà dell'assemblea.

L'autogestione insomma funziona come luogo pulsante, simbolico e concreto insieme, in cui la comunità si riconosce, si ritrova, si confronta, si modifica, si definisce e decide per se stessa, senza demandare a poteri centralizzati di alcun tipo i compiti della gestione, sia ordinaria sia straordinaria, che la riguardano direttamente. Teniamo presente però che sarebbe un errore concepirla esclusivamente come insieme di momenti procedurali atti a prendere decisioni, quasi fosse una semplice forma giuridica innovativa della decisionalità. È qualcosa di molto di più. È la forma complessiva della società nel suo insieme, che può attuarsi soltanto se la società è riuscita ad emanciparsi dallo stato di dominio in cui versa attualmente, sia in campo economico, sia in quello politico, sia nella realizzazione della giustizia e dell'eguaglianza sociali. L'autogestione anarchica può sussistere soltanto in assenza di ogni forma di oppressione e ogni forma di sfruttamento, perché è la libertà sociale diffusa applicata e realizzata nella sua pienezza.

Il federalismo autogestionario

Ma se per essere funzionali ed adeguate le assemblee non possono avere una partecipazione molto numerosa, allora bisogna ipotizzare più momenti d'incontro per evitare concentrazioni affollate, che vanno senz'altro bene per godersi gli sport o i concerti, non certamente per discutere al fine di decidere concordemente. La qual cosa di primo acchito può far supporre che ci potrebbe essere di conseguenza una parcellizzazione tale di incontri da rendere impossibile la comunanza delle decisioni da prendere.

Un simile timore nasce, credo, perché siamo stati abituati ad avere una visione monocorde, del tipo che ogni momento d'incontro discute separatamente la stessa cosa, dal momento che nell'esperienza odierna a discutere per decidere è un unico organismo, che lo fa per tutti secondo una logica d'imposizione. Se in effetti tutti, divisi in gruppi omologhi, discutessero la stessa cosa, sarebbe solo dispersivo e sicuramente non ne scaturirebbe nulla di buono.

Per comprendere una visione innovativa cui non siamo abituati, dobbiamo prima comprendere la complessità dell'insieme sociale che, nonostante i tentativi dei poteri di turno, non è affatto diviso in compartimenti stagni tenuti insieme dalla rigidità di una mente univoca. La complessità sociale è invece assimilabile a una rete complessa di parti in relazione, che stabiliscono tra loro un insieme di

equilibri, la cui stabilità dipende dalla capacità di mantenere connessioni reciproche. Nelle società odierne questi equilibri sono gestiti attraverso logiche gerarchiche, al fine di ricondurre sempre tutto ad interessi centralizzati, per cui si rompono in continuazione e vengono puntualmente ristabiliti attraverso forme di comando coattivo e di ricatti repressivi.

In una situazione di libertà diffusa gli equilibri vengono invece definiti, stabiliti e continuamente rinnovati dalla reciprocità delle relazioni, in un continuo processo di scambio di informazioni, di punti vista, di decisioni comuni. Quando ci sono contrasti si continua a confrontarsi e approfondire i problemi fino al raggiungimento del comune accordo. Non abbiamo affatto una parcellizzazione ripetitiva dello stesso rituale in posti differenti con individui differenti, bensì momenti di confronto diversificati, ognuno con una autonomia riconosciuta, in contatto e in relazione con gli altri. Cerchiamo di vedere la cosa come una rete complessa di organismi autonomi, la cui forma e le cui modalità vengono decise in totale autonomia da ognuno, che affrontano autonomamente al proprio interno i problemi di turno e definiscono concordemente delle soluzioni e come realizzarle. È un fibrillare di diversi momenti socialmente vivi non in competizione tra loro. La forma di relazione tra tutte queste parti non è certamente la centralizzazione autoritaria, ma il coordinamento libertario di strutture autonome federate tra loro in modo dinamico e reticolare.

Per comprendere bene la questione assommo in due tipologie i diversi tipi possibili di decisione che possono essere prese: quelle che riguardano ampie aree geografiche e investono l'insieme della complessità sociale (ponti, ferrovie, comunicazioni, produzione di energia, ecc.) e quelle che sono riferibili a singole situazioni (asili, abitazioni, gestione in comune di aree verdi, scuole, ecc.). Ma prima di dare una risposta di metodo programmatico, ritengo fondamentale mettere in evidenza che tutte le parti, grandi o piccole che siano, sono in costante comunicazione coordinata e che le informazioni e i diversi punti di vista circolano e sono apertamente diffusi e a disposizione di tutti, in modo che tutti, almeno teoricamente, dovrebbero di costume aver presente ed essere consapevoli che nessuna parte è autarchica né può esserlo, mentre è componente di una ricca e complessa rete sociale fondata sulle relazioni paritarie e reciproche delle differenze.

All'interno di questo contesto complessivo, che si presume funzionante, l'efficienza decisionale realizza due modalità di deliberazione. È intuitivo che ciò che è relativo a singole situazioni viene assunto e deciso dentro la parte comune di riferimento. Ciò che invece investe l'insieme della complessità sociale fa partecipare l'intera comunità coinvolta, attraverso più momenti di confronto e di libero dibattito, durante il quale continuano a circolare incessantemente informazioni, prese di posizione, eventuali decisioni di ognuna delle parti investite, fino a definire un accordo che soddisfi l'insieme della collettività implicata e corresponsabile.

Di fronte all'efficientismo dirigenziale di oggi un tale sistema può sembrare altamente dispersivo. Ma bisogna tener conto che mi riferisco a situazioni che devono durare nel tempo, la cui qualità delle scelte è fondamentale per il rendimento e la durata delle operazioni che si vanno a fare, che non ci devono essere interessi privatistici di investimenti lucrativi, che soprattutto è molto più importante la qualità e la consapevolezza della scelta, che riguarda tutti, che la velocità di esecuzione. Dove non bisogna fare per realizzare guadagni al più presto, ma fare per realizzare opere che siano in grado di soddisfare al massimo i bisogni collettivi nel rispetto dell'ambiente e dell'uguaglianza sociale, fretta e spinte a presunte urgenze sono solo dannose. La consapevolezza condivisa e approvata dall'insieme della comunità e la qualità duratura delle scelte sono al contrario essenziali e fondamentali.

I modi e le procedure di relazione e comunicazione tra le parti vengono di regola definite concordemente dalle parti stesse, avendo come accettazione condivisa degli intenti comuni, che sono segnati dalla caratteristica per cui vengono ripudiati tutti i metodi che in qualche modo contengono pratiche gerarchiche e dirigenziali, mentre sono bene accettati tutti i metodi che si fondano su l'orizzontalità, il reciproco riconoscimento, la parità delle condizioni, la valorizzazione delle diversità. Tra i metodi bene accettati sono escluse per principio tutte le forme di deleghe di potere, secondo cui si delega a uno o più di decidere per proprio conto in nome di tutti. Mentre sono invece possibili deleghe momentanee, di volta in volta riferite a singole situazioni specifiche e

fornite di chiari e precisi mandati revocabili, come per esempio era costume dentro la Prima Internazionale.

Il contesto sociale complessivo

L'architettura metodologica decisionale che ho sopra abbozzato nei miei intenti è soprattutto riferita a contesti sociali di là da venire. È cioè una progettazione utopica, nel senso di un luogo che ancora non c'è, ma che nei nostri cuori ci auguriamo di riuscire ad attuare. È l'abbozzo teorico di riferimento per una società liberata che trova la forza di istituire una situazione diffusa di libertà. È utile sopra ogni altra cosa all'attivazione di un immaginario rivoluzionario, perché sono convinto che sia indispensabile cominciare a sforzarsi di prefigurare ciò che andremo a e vorremmo costruire una volta riusciti nell'intento agognato di abbattere il sistema di potere vigente. Senza un simile immaginario, che ovviamente non dev'essere vissuto come la nuova verità, ma come un contributo, si spera accompagnato da tanti altri, suscettibile di correzioni e miglioramenti, diventa difficile supporre di stimolare la società a cominciare a desiderare l'alternativa allo stato di cose presente.

La società dell'immaginario anarchico esprime una situazione dove tutto avviene per mezzo di relazioni in cui predomina lo spirito comunitario, perché la comunità è diventata il centro e il luogo di riferimento collettivo. Le attività produttive, amministrative e di beneficio sociale, sono state collettivizzate e sono rigorosamente autogestite, collegate tra loro attraverso una rete federalista a sua volta autogestita. È stato eliminato lo sfruttamento economico perché non c'è più nessuno che può far da padrone, in quanto le forme di proprietà capitalista e finanziaria, o privata o manageriale, non possono esistere. Non sussistono neppure strutture centralizzate e di governo dall'alto, perché l'antico potere politico è condiviso e rifluito nella complessità sociale, gestito dall'insieme degli individui fino ad essersi trasformato in un non/potere.

Non più quindi nessuna oppressione del comando, né tantomeno corpi separati. Le istituzioni totali (carceri, caserme, manicomi, lager per anziani e animali, ecc.) sono state abolite, perché luoghi di oppressione per eccellenza. Ogni esigenza di qualsiasi tipo, da quelle amministrative a quelle assistenziali e educative, sono definite e gestite dalle stesse comunità, che se ne prendono cura direttamente, definendone modi tempi e luoghi del come gestirle attraverso molteplici organismi autonomi (consigli, collettivi, comitati, centri sociali e quant'altro è in grado di far scaturire la creatività rivoluzionaria).

Il tutto è corroborato da una costante circolazione, oggi facilitata dalla tecnologia informatica, delle idee e delle informazioni in confronto permanente e, cosa fondamentale, arricchito e sorretto dalla coscienza che i contesti sociali sono parte integrante di un contesto più generale, quello della natura, che non solo va rispettato, il che è ovvio, ma soprattutto assecondato e vissuto come componente di sé. Sarebbe inoltre diffusa la consapevolezza che ogni relazione e interrelazione, sia all'interno del sociale sia nel rapporto col mondo, deve avere la qualità delle reti ecologiche. Ogni scelta così non potrebbe che essere all'insegna di un rigore ecologico di fondo.

Andrea Papi